

## I NUMERI ROVESCIA TI DI PIQUEMAL E IL FARE *IN MENO*

Leggo nel comunicato stampa conclusivo della 57° Biennale di Venezia i numeri che ricopio meticolosamente:

Oltre 615.000 visitatori (+23% rispetto al 2015), a cui si aggiungono i 23.531 della vernice; 120 artisti invitati alla Mostra; 86 partecipazioni nazionali; 30 partecipazioni nazionali nei padiglioni storici ai Giardini; 23 partecipazioni nazionali all'Arsenale; 33 partecipazioni nazionali nel centro storico di Venezia; 3 nazioni presenti per la prima volta; 3 nazioni che partecipano dopo una lunga assenza; 1 Progetto Speciale; 23 Eventi collaterali; 68 *Tavole Aperte*, di cui 49 con gli artisti di *Viva Arte Viva* e 19 con gli artisti delle *Partecipazioni Nazionali*, per un totale di 87 artisti (63 dalla Mostra e 24 dai Paesi) e 2.100 partecipanti; 64.347 (3.738 gruppi) partecipanti alle attività *educational* e ai servizi di visite guidate (+ 15% rispetto al 2015); 68 università convenzionate, 3.663 studenti universitari provenienti da tutto il mondo hanno inserito la visita alla Biennale Arte 2017 all'interno del loro percorso formativo; 5.000 giornalisti accreditati in vernice, ripartiti tra 3.400 giornalisti internazionali e 1.600 giornalisti italiani cui si aggiungono giornalisti via via accreditatisi durante i mesi di Mostra; oltre 3.500 articoli compongono la rassegna stampa italiana e straniera ad oggi.

I numeri della biennale disegnano i numeri come destino della Biennale, ineluttabile, embrionalmente contenuto già nella critica all'industria culturale che a partire da Horkheimer e Adorno si proiettava nelle ancor lucide analisi di Edgar Morin e di Jean Baudrillard.

Lì ha origine il "capitalismo artistico" (Lipovetsky/Serroy), dove domina la logica dei numeri ovvero quella produttivistica dell'iperspettacolo che oggi sembra sovrintendere la gestione della "cultura" in genere e in particolare della cultura artistica: unico riscontro "qualitativo" la ricaduta tangibile del gradimento.

In tale scenario *Artist at Work Again 2011-2017*, di Mladen Stilnovic, assume il senso di uno "spazio di resistenza", profetico – la prima versione, *Artist at Work*, è del 1974 – e improrogabile nella sua radicale attualità.

L'astensione in quanto rovesciamento inoperoso può essere affermazione della ragione etica sulla ragione produttiva, assumendo un valore rifondativo. Tornano alla mente le parole di Vila Matas "A me Walser ricorda Piquemal, un curioso sprinter, un ciclista degli anni sessanta che era ciclotimico e a volte si dimenticava di finire la gara". Parole ispirate dall'inazione di Bartleby: "I would prefer not to", o dalla prospettiva duchampiana di "darsi alla macchia". Resta forse qualcos'altro da fare, oggi e a maggior ragione oggi, che il non fare, o il fare *in meno* per riscoprire *il più* che sta nella capacità di ascoltare il nostro respiro?